

Copie che sono solo la mia

Luigi Trucillo

Stravagante per genere e stile, il testo di Gino Trucillo è perfettamente complementare e profondamente in sintonia con tutti gli altri saggi qui raccolti; analoghi, infatti, sono i temi e i problemi, i vocabolari e gli strumenti, perfino i risultati e gli esiti. Grazie a una riflessione esplicita sulla propria poetica e sulla poesia in generale, Trucillo illumina altre sfaccettature della relazione tra imitazione e mimetismo. L'identità del poeta, la sua originalità come autore e l'autenticità della sua opera, non sono mai certe e conclusive ma sempre da riconquistare, riconoscere e ridefinire nel loro statuto ontologico e sociale, fattuale ed esistenziale: persona, autore e opera, si riposizionano continuamente, tra plagio, falso e copia, tra ripetizione, appropriazione e trasgressione. Il lettore coglierà parafrasi di modelli precedenti ed esempi magistrali: la diagnosi epocale di Rimbaud, Je est un autre, eletta a titolo di questo numero di «Aisthesis»; l'angoscia dell'influenza; il motivo del doppio; l'economia del dono; troverà rimandi a dispositivi tecnologici visivi e acustici (la fotografia analogica, il fonografo) esemplari di una mimesis assoluta, giacché in grado di restituire tale e quale ciò che hanno registrato. Noterà infine che una celeberrima reliquia della poesia italiana del primo dopoguerra, l'immacolato e desolato osso di seppia di Montale, è ora mostruosamente alterata nel nerissimo corpo allegorico di un insetto effimero e votato alla pura perdita come la falena. In questo passaggio dal cefalopodo al lepidottero eterocero, fuso con un'elettrica fonte di vita fino alla morte, si coglie un'altra nozione di poiesis, cara a Trucillo, autore di una raccolta di versi consacrata a Darwin (Premio Napoli nel 2009) e alle lunghissime durate della catastrofica e impercettibile evoluzione dei viventi: una sola logica accomuna la creazione artistica con quella naturale e confonde la vita d'artista (e dell'opera) con quella di altri individui biologici.

La poesia che qui pubblichiamo si chiude con una felice trovata, in cui un termine latino della clinica medica e psichiatrica transita in un'espressione del parlato dialettale napoletano e incontra un aggettivo del linguaggio scientifico contemporaneo, oggi sulla bocca di tutti e assai rilevante nel dialogo tra scienze cognitive, psicologia, biologia, sociologia ed estetica. Ne viene fuori un incisivo e ironico «raptus / di uno scippo empatico», in cui riecheggia un libro fondamentale sull'imitazione e l'arte, il De Pictura di Leon Battista Alberti (II, 41-42). Se là s'insisteva sulla naturale e «rapace» partecipazione emotiva e corporea con le immagini, simili a noi e che pur ci strappano e rubano a noi stessi, Trucillo a suo modo ribadisce quanto sia insicuro il limite tra identità e alterità e quanto arrischiata la differenza tra chi imita e ciò che è imitato.

F.F

Luigi Trucillo, *Copie che sono solo la mia*

Col tempo
creare è un dove
rubato al quando
con un riciclaggio dell'istinto.
Anche nell'arte
essere riconosciuti
allude in qualche modo
a una fedina penale:
vivere è un'aggressione
in cui occupiamo uno spazio
che gli altri non possono occupare,
e se l'altro è il se stesso
auto espropriato
diventa giusto plagiare.
In fondo,
accanto a una foto che abbiamo già scattato
o a una poesia già scritta
lo stile acquisito
è una tentazione alla maniera
dove il magnetofono mentale
registra un dono ormai usurpato,
un osso di falena
che annebbia di chi sia la precedenza.
E il successo e il sollievo
di un gesto già compiuto
nelle simulazioni furtive del ricordo
brucia le scintille interne
per il cattivo esempio
di un sosia clandestino
in preda al raptus
di uno scippo empatico.

[settembre-ottobre 2016]